

# VITTIMA

Un tumulto di persone estranee l'una all'altra, un popolo di sconosciuti. Tanti sguardi fuggenti che si incontrano per poi subito allontanarsi, alla ricerca di altri sguardi fuggenti; niente che possa fermare, almeno rallentare questa frenesia, che possa far sì che due sguardi si fissino in un attimo fuggente, si posino l'uno sull'altro.

No, questo non succede: lo sguardo fuggente, smarrito, insicuro, si protende verso quegli altri sguardi che scruta, analizza, classifica; cerca costantemente un segno, una fuggente espressione che gli faccia comprendere che ha incontrato uno "sguardo amico", una simpatia spontanea, l'espressione stessa della semplicità e della naturalezza: uno sguardo ingenuo che in un altro sguardo ingenuo ricerca la sua forza, la sua sicurezza perduta.

Provate ora ad immaginare questo sguardo ingenuo in ogni persona.

Immaginate ora queste persone in una grande metropoli.

Roma, New York, Tokyo, Londra sono ora per voi i grandi centri della frenesia, i luoghi in cui l'unico sguardo che un uomo può incontrare è lo stesso suo sguardo che egli vede riflesso tra i freddi caratteri del monitor del suo Personal Computer.

E quel uomo di fronte a quello schermo non è più un essere totalmente autonomo, ma diventa per un lasso di tempo schiavo del suo lavoro, di quella macchina che il suo ingegno ha partorito: un codice, una frequenza di brevi informazioni che, finché non sarà ripetuta una seconda volta, legherà quel uomo alla sua macchina.

Ma di schiavitù non si può parlare esplicitamente: sembra d'assistere più ad una simbiosi uomo-machina, una forma di coesistenza forzata in cui la macchina, che costituisce un supporto alla mente dell'uomo, ha bisogno di quella mente per poter esprimere e migliorare le sue potenzialità (forse l'uomo riuscirà a rendere indipendente questa macchina trovando forse un compagno per le sue infinite solitudini).

Così quello sguardo abituato a scrutare tra i caratteri, a leggere fra le righe, ad analizzare l'evento che la macchina gli propone, usa, per abitudine, il medesimo metodo d'indagine per inseguire e fissarsi su quegli altri sguardi fuggenti: e lo fa con la semplicità e la naturalezza proprie di una grande esperienza.

E a volte lo sguardo si rivolge all'interno dell'essere, scruta il passato per capire il presente, e sogna. Ma il sogno è pericoloso, perché rafforza il senso del reale: si allontana tanto dalla realtà che, quando lo sguardo torna ad essa, lascia nell'essere un vuoto che si colma di tristezza, fino al limite della disperazione; questo perché se l'uomo riesce oggi a realizzare i suoi sogni, ne segue che tutto ciò che l'uomo immagina è reale, e l'immaginazione stessa è una cosa reale; ma a volte il limite tra immaginazione e realtà è tanto sottile che si finisce per scambiare l'una con l'altra, senza poter sostenere o identificare o vivere né l'una né l'altra.

In questo mondo prendeva parte la mia esistenza, fatta di responsabilità, lavoro,... ma anche di divertimento. Il divertimento, lo svago, era per me sottrarmi alla frenesia diffusa, scaricare in palestra la tensione accumulata: solo grazie a questi allenamenti riuscivo a resistere allo stress. In quell'istante, mentre ero immerso in queste riflessioni, mi ricordai che avevo fissato un appuntamento col medico sportivo, non un medico qualunque, bensì un amico di vecchia data. Non perdevo mai un'occasione per poterlo incontrare.

Arrivai con un certo ritardo, ma il mio amico dottore fu comprensivo. Cominciò con i controlli e gli esami di rito, sempre chiacchierando, solo come lui sa fare, su argomenti più vari e disparati.

Lo vedevo sempre allegro, mai gli pesasse qualche problema o preoccupazione.

Questo mi fece tornare in mente lo strano stato confusionale in cui ero caduto quella mattina. Così mentre egli stipulava il certificato di idoneità agonistica io, rivestendomi, gli parlavo di quella mia esperienza.

Mi stava ascoltando con molta attenzione.

“Non ti preoccupare” mi rispose “Le tue condizioni di salute sono ottime! Non hai niente di cui preoccuparti, ma forse..., dimmi, quando avverti sintomi del genere..? In quale momento della giornata? “

Gli descrissi la mia giornata-tipo, evidenziando quei momenti in cui sentivo il peso di una grande stanchezza mentale: erano non pochi i momenti in cui ero confuso, agitato e spesso nervoso. E tale nervosismo diventava sempre più marcato ed evidente proprio perché non capivo da cosa mi fosse procurato.

Dopo avermi ascoltato, si trasse un attimo in disparte, in silenzio.

Poi: “Penso che i tuoi siano i sintomi di uno stress, forse causato dal troppo continuo lavoro”. Subito risposi che l’attaccamento al mio lavoro, alle mie responsabilità mi lasciava il tempo di rilassarmi, anche se

a volte ero costretto a spostarmi di continuo da una città all’altra, a volte dovevo andare in città straniere, e quindi

ben poco tempo potevo dedicare al sonno.

“E sì, penso proprio che ciò che ti serve è uno svago, una nuova temporanea occupazione. Come dottore..., ma più come amico, ti consiglio un periodo non troppo lungo di riposo, diciamo... due settimane di vacanza e divertimento, lontano dal chiasso della città, e preferibilmente lontano anche dai tuoi impegni sportivi...: in poche parole, per due settimane devi ozia- re senza annoiarti... vedrai che poi ritroverai la serenità e le forze che ritieni di aver perse.”

Così mi disse il mio amico dottore, un amico con il quale ho condiviso la gioia degli anni più’ spensierati. Lo ricordo ancora durante le nostre scorribande per i paesi della provincia, alla ricerca di facili conquiste, di cuori da spezzare, costantemente nei guai con le forze dell’ordine. Unici veri nostri amici erano una FIAT 127 e il simpatico maestro di karatè: buon vecchio maestro che io ancora non mi stanco di seguire; il mio amico dottore invece, sposatosi, per motivi che mai ho capito (che non ho mai voluto capire) si è allontanato dalla palestra, pur rimanendo nel mondo dello sport.

Ma ciò è ormai prigioniero del mio passato; i due ragazzi scapestrati hanno ormai da tempo messo la testa a posto, hanno dovuto rendersi conto di vivere in un mondo che esige gente responsabile: così si sono decisi a maturare, a prendere coscienza del fatto che era giunto il momento di dover pensare al proprio futuro di uomini, di persone partecipi al duro gioco della vita nella collettività.

Ricordo ancora che durante il periodo natalizio di alcuni anni addietro, parlo del periodo universitario, una sera, dopo una partita a carte con gli amici, c’eravamo messi a fare dei discorsi sulla religione: stavamo in piazza, seduti su una fredda e umida panchina di cemento, illuminata al freddo dalla fredda luce di un lampione. Quegli argomenti, quelle riflessioni personali ci spinsero a riflettere ancor più sulla nostra vita: capimmo allora che le nostre inesauribili e-

nergie potevano essere impiegate in un modo migliore, in un modo più costruttivo, magari per creare un avvenire migliore di quello che la società, come allora la vedevamo, ci offriva.

Eravamo giunti alla conclusione che era possibile far qualcosa per gli altri anche cercando la felicità per se stessi. Io speravo continuamente di raggiungere una posizione che mi avrebbe procurato buoni guadagni, mentre lui sarebbe stato felice se avesse trovato una professione che gli avrebbe permesso di trovare la giusta sicurezza economica per poi sposarsi.

Pochi ragazzi come noi due avranno forse avuto la nostra stessa fortuna; quando ricevetti la visita dei delegati della ditta in cui ora lavoro, il mio amico, ormai prossimo a laurearsi in medicina, era con me: anche lui mi aveva fatto visita, ma per chiedermi di fargli da testimone al suo matrimonio. Quale felicità! Non solo perché mi venivano fatte delle proposte cui non avrei mai rifiutato, ma anche perché in quel momento vedevo realizzarsi i sogni di due ragazzi che della loro amicizia avevano fatto la loro forza, due ragazzi che avevano condiviso gioie e dolori, ma che mai avrebbero pensato di poter condividere una tanto grande fortuna.

La gente cresce, le persone maturano e cambiano, ma la nostra amicizia era rimasta come noi avevamo voluto che rimanesse, unica e sincera.

Passai così quella mattinata pensando a questa parte del mio passato: e intanto nella mia mente nasceva qualcosa di nuovo, una sensazione nuova, una sensazione strana che non avevo mai provato prima di allora. Certo, non potevo lamentarmi, la vita negli ultimi anni era stata con me più che generosa: le gare vinte, la laurea, il sicuro posto di lavoro, nuovi e sinceri amici molto importanti per me. Sentivo però come se qualcosa mancasse, una lacuna che bisognava riempire, una specie di errore o di omissione: ma cosa mancava?

Cercavo continuamente nei miei pensieri il passo che aveva suscitato questo nuovo modo di sentire il mio essere, ma vagavo nella luce incerta dei ricordi.

Dai ricordi sembrava riaffiorare un dubbio, come un mistero del quale si cerca la logica spiegazione.

E questo pensiero si moltiplicava, riempiendomi la mente con tutte le ansie e le paure che si celano dietro quella parola: MISTERO!

Ero sul punto di impazzire, ma mi controllavo.

Mi rifugiai così nel mio ufficio; di nuovo provai ad isolarmi dal mondo quasi nascondendomi dietro i caratteri che comparivano sul mio terminale video: lunghe sequenze di caratteri apparentemente senza senso, come i pensieri che affollavano la mia mente; tutti codici, solo codici di cui ben conoscevo il significato. Mi accorsi di parlare da solo, come facendomi le lodi per il mio lavoro:

“...chissà se c'è qualcuno in grado di decifrare i miei codici...” dicevo a me stesso “...è impossibile...! Altrimenti che ci sto a fare io qui, seduto, a parlare con questa stupida macchina...! “ Cercavo di rimettere ordine nei miei pensieri, ma sentivo in me una inquietante agitazione che mi portava a battere con frenetica violenza sui tasti della tastiera che, se avesse potuto, avrebbe urlato dal dolore.

Solo l'intervento di un mio collega riuscì a salvare la mia macchina da una sicura distruzione.

Mi diede uno scossone tanto energico che quasi caddi dalla sedia, ma ripresi padronanza delle mie azioni. Cercò di calmarmi anche con qualche complimento:

Nel tuo campo sei unico, questi codici sono proprio un MISTERO, vedri come riusciremo a battere la concorrenza.. -

Quella parola, continua ad inseguirmi, sembra una entità fatta di sola ostinazione, ostinata ad inseguirmi, capace di rendermi più nervoso del solito, fino a portare a galla dai meandri della mia mente l'insicurezza repressa.

Quello stato di insicurezza mi accompagnò fino al ritorno a casa.

Provai un leggero sollievo quando spensi il mio personal e misi fine a quella giornata di lavoro, quella particolare giornata della mia vita.

Però, anche se mi sentivo stanco nel corpo e nella mente, non avevo perso ancora il solito spirito analitico.

Vedevo me stesso come una persona dinamica, aborro la monotonia e i gesti troppo meccanici o automatici. Ma mi resi conto, con non poco dispiacere, che ogni santissimo giorno, tornando a casa dopo la giornata lavorativa, compivo anch'io dei gesti puramente meccanici.

In effetti, come al solito, ho spento il computer e mi sono diretto verso l'ascensore, ho premuto il solito pulsante con una grande "G" impressa sopra per scendere fino in garage. Eccola la mia rossa fiammante auto: dopotutto non che sia un colore molto originale, ma a me piace.

Salito sull'auto i movimenti meccanici si ripetono: chiave, frizione, acceleratore, cambio e via! Ecco che puntualmente faccio la mia quotidiana pazza scarrozzata sotto le luci al neon del garage (tutti gli altri impiegati conoscono questa mia abitudine, e di conseguenza aspettano che io sia uscito per poter tranquillamente salire sulle loro automobili!).

Ma ad una cosa non avevo fatto mai caso fino ad ora: quelle luci al neon mi danno una sensazione di tristezza, come delle persone, dall'aspetto pallido e consunto, costrette a lavorare giorno e notte, giorno e notte...

I miei movimenti erano diventati come involontari: non mi ero neanche accorto di esser giunto all'uscita se, dopo aver mostrato il tesserino e poggiata la mano sinistra sul lettore di impronte digitali, l'agente di guardia non mi avesse salutato con un sonoro - Arrivederci! -.

Non riesco a credere di esser vittima anch'io di gesti meccanici, guidati dalla consuetudine. Proprio io che ritenevo che il più grande di tutti i mali fosse il sentirsi prigionieri della propria vita, della propria quotidianità. Strano, ma ogni volta che faccio questa riflessione mi torna in mente una frase, non penso di averla letta da qualche parte, altrimenti lo ricorderei, come fosse una logica conseguenza della mia precedente affermazione : - Esiste qualcosa al di là di ciò che noi vediamo che si impone da ostacolo -.

E se provassi ad unire, a cercare quel legame tra le sue affermazioni... verrebbe fuori che: - Se ci si sente prigionieri della propria vita allora probabilmente esiste qualcosa al di là di quello che vediamo che ci ostacola, ci impedisce di renderci conto se siamo o meno persone libere. Ci è impedito di ragionare! -

Accidenti se non stò diventando davvero matto!

Ma via, un pizzico di follia di follia rompe la monotona serietà di ogni giorno..., dopotutto siamo tutti un pò pazzi..., chi più e chi meno...

Questi pensieri mi avevano accompagnato nel viaggio di ritorno verso casa. Non appena davanti la porta di casa mia, già gustavo le gioie di un lauto pasto e una riposante dormita.

Aprii la porta fischiando, la richiusi dando le spalle all'interno dell'appartamento, e quando mi voltai smisi improvvisamente di fischiare.

Venni assalito da una strana sensazione di vuoto, una sensazione che mi incuteva paura, come fosse velata da un alone di mistero, quel mistero la cui soluzione era nascosta da qualche parte, nella mia mente.

Non riuscii a concentrarmi sul da farsi.

Non riesco a cucinare niente. Sembrava quasi che non sapessi più far niente. Allora pensai bene ordinare il pranzo al ristorante cinese: sarei stato servito alla svelta essendo un loro cliente abituale, e poi il ristorante dista solo qualche isolato da casa mia.

Provai molto sollievo quando apersi la porta e mi si presentò davanti il volto sempre sorridente del giovane cameriere cinese: una sincera amicizia nata frequentando proprio quel ristorante.

Lo feci accomodare, ma si intrattenne solo per un istante, tanto era il lavoro che doveva sbrigare. Così se ne andò, sorridendo come quando era arrivato, anzi di più visto la generosa mancia che gli avevo offerto.

E sì, come sempre ho sostenuto, l'amicizia è il miglior rimedio ad ogni male, e questo episodio aveva dato ragione a questa mia affermazione: ma la natura di quel male mi era ancora sconosciuta, e mi lasciava molto insicuro, tanto da perdere la mia solita calma, la mia tranquillità interiore. Anche quei cibi che mi piacevano molto, in quel momento sembravano una forzatura... Avevo bisogno di rilassarmi, e risolsi di fare una buona dormita.

Mi sdraiai sul divano leggendo quei pochi fogli che mi ero portato dietro dal lavoro. Non riuscivo però a prender sonno, non sentivo le mie palpebre appesantirsi per il sonno, non speravo più di veder svanire quella giornata come al risveglio svanisce un incubo.

Improvvisamente mi accorsi di non seguire più il senso delle frasi scritte su quei fogli, i miei occhi andavano avanti e indietro per le righe senza cogliere il significato di ciò che incontravano: parole che non significavano niente, come macchie d'inchiostro, frasi che mi ostinavo a leggere ma che non assimilavo, come se non le capissi affatto. Forse la stanchezza di tutta una giornata di lavoro si stava manifestando e sentire le palpebre appesantirsi mi diede una gran gioia. Mi abbandonai al sonno.

Quel pomeriggio feci un sogno strano. Sognai di partecipare ad una gara di corsa campestre e correvo dietro a tutti; con uno scatto mi avvicinavo ai primi ma questi riprendevano subito il distacco; li raggiungevo ed essi si allontanavano nuovamente. Più cercavo di avvicinarmi, più essi si allontanavano.

Penso di essermi tanto agitato nel sonno, come per sostenere lo sforzo nella corsa, che al risveglio mi sono ritrovato sul pavimento con tutti i fogli sparsi in terra intorno a me. Dovevo esser caduto sulla spalla sinistra che mi sentivo dolorante.

Mi è rimasto molto impresso quel sogno, e sempre mi son chiesto cosa potesse significare: cosa dovevo raggiungere, il successo, la fama, maggiori guadagni? Oppure una persona, qualcuno che mi cercava ma che non potevo raggiungere se non con qualche rischio?

Di una cosa sola ero sicuro: avevo un gran mal di testa, un senso di stordimento dovuto forse al fatto che avevo dormito scomodamente sul divano..., e forse cadendo avevo battuto anche la testa.

Insomma, la mia testa era piena di rumori: era proprio quel groviglio, quel frenetico rincorrersi di suoni indistinti ma familiari che mi provocava lo stordimento.

Provai a scuotere più volte la testa come per far uscire quelle voci che vi imperversavano dentro. Lo rifeci con più vigore e risultò benefico.

Cominciavo a distinguere i suoni che mi arrivavano all'orecchio, e subito mi accorsi che il telefono stava squillando, e da come squillava sembrava quasi che all'altro capo ci fosse qualcuno molto impaziente.

Non avevo sbagliato. Al mio collerico "PRONTO" rispose il signor De Vitis, il mio principale: voleva vedermi all'istante. Io guardando l'orologio indicante che le diciannove erano passate già da un bel pezzo (bella dormita che avevo fatto!), cercavo di spiegargli che non ero nelle condizioni di muovermi da casa, e poi avevo altri progetti per quella sera. Ma quello duramente, non nascondendo nel tono della sua voce un senso di preoccupazione ed agitazione, riuscì, con l'aiuto di qualche piccolo ricatto economico ("...sbrigati se no ti riduco lo stipendio", per

dare un'idea), a convincermi di annullare per quella sera tutti i miei piacevoli impegni, e dirigermi in azienda dove ero atteso.

Ad esser sinceri la cosa mi incuriosì, per il fatto che in quel preciso momento mi sentivo indispensabile per l'azienda, quasi fossi io il presidente... **MAGARI!** Sapeste quanto guadagna il presidente di un'azienda, da lui costruita materialmente, con cattiveria quando necessaria, con cinismo. Non so se ciò sia vero, ma per quell'uomo il concetto di milione, di miliardo, o qualsiasi altro termine che indica quantità di denaro non ha più un vero significato, tanti sono i mercati internazionali che l'azienda gestisce, e chiamarla multinazionale significherebbe surclassarla, con conseguente offesa personale verso il presidente.

Penso che si sia capito che il signor De Vitis è oggi uno dei più ricchi uomini sulla faccia della terra.

Certo, non potevo mancare a quell'imprevisto appuntamento.

Mentre mi dirigevo in azienda, fantasticavo su cosa fosse potuto succedere se la mia presenza era tanto richiesta. Forse era nata qualche controversia nei rapporti da me curati con qualche grande azienda estera, ma non poteva essere, altrimenti sarei stato avvisato molto prima, e successivamente avrei informato personalmente il presidente sull'accaduto.

Però se la mia presenza era presenza era tanto desiderata, indubbiamente c'era di mezzo il computer, un computer della nostra azienda nel quale era celato un qualcosa di tanto sconvolgente da far entrare in agitazione perfino la fredda coscienza del signor De Vitis: un virus creato dalla concorrenza, sarebbe stato pane per i miei denti.

Quel sentirmi importante mi aveva messo in agitazione, e per la fretta neanche raccolsi i fogli sparsi in terra, afferrai le chiavi della macchina e scesi le scale di corsa rischiando anche di cadere.

A quell'ora le strade della città erano praticamente deserte, e unici compagni di viaggio erano quei lampioni dalla luce fredda che sfrecciavano veloci vicino a me, quasi ritmando la frenesia della mia folle corsa verso quello che si prospettava un mistero da risolvere. Ancora un mistero... o forse lo stesso mistero?

Arrivato sotto il palazzo, la guardia di turno mi stava aspettando ed aveva già aperto il cancello esterno. Passai i controlli di rito e mi avviai verso l'ascensore davanti al quale lascia la macchina.

Mentre l'ascensore faceva la sua corsa verticale verso gli uffici presidenziali sentivo ancora mal di testa a causa della caduta. Non l'avevo sentito prima perché distratto da altri pensieri, quindi cercai di non farmi più caso, ma era troppo insistente quel male, come se qualcuno o qualcosa volesse portar via dal mio cranio parte del cervello che vi risiede. Cercai di distrarmi pensando che all'apertura della porta dell'ascensore mi si sarebbe presentata la sensuale visione delle tre avvenenti segretarie del presidente.

L'ascensore stava giungendo a fine corsa: passai con forza una mano tra i capelli, mentre con l'altra cercavo di lucidare quanto possibile almeno qualche dente... L'ascensore si ferma e preparo uno dei miei migliori sorrisi. Ma si perde nel vuoto.

Era più che ovvio, erano quasi le otto di sera, e non c'era nessun'altro nel palazzo, escludendo la sorveglianza.

Una segreteria senza segretarie è un'ufficio triste: le tre scrivanie disposte a ferro di cavallo erano piene di documenti, e delle segretarie neanche il profumo. Spinto da curiosità mi avvicinai ad una scrivania e feci caso che un computer era caldo, il che significava che era stato spento non da molto. Accidenti! Se avessi dato retta subito al presidente ce le avrei trovate, le segretarie!

Improvvisamente si aprì la grossa porta della biblioteca privata del signor De Vitis e ne uscì Amedei: sì, era proprio la stessa persona che quella mattina mi aveva aiutato nella mia crisi di nervi. Vederlo in quel posto, a quell'ora mi sorprese. Sapevo che aveva del lavoro urgente da sbrigare, ma mi pareva strano che avesse dovuto lavorare così a lungo, cosa che solitamente facevano le segretarie. Aveva l'aria di chi ha lavorato senza sosta per diverse ore, ma coglievo sul suo volto, nei suoi occhi un'ombra di tristezza, quasi di dolore, e mi preoccupavo forse inutilmente.

Una strana atmosfera di calma regnava in quell'ampio ufficio, strana perché ricordavo quel luogo sempre pieno degli squilli dei telefoni, del sommesso martellare delle telescriventi che sembravano litigare tra di loro, i soliti clienti incavolati che sbraitavano e il presidente che sbraitava più di tutti: ma c'erano sempre quelle tre insostituibili segretarie che con la loro diplomazia e con i loro sensuali andirivieni raddolcivano l'atmosfera per chiunque transitasse per quell'ufficio.

Comunque la cosa che più mi premeva in quel momento era sapere cosa Amedei ci facesse ancora lì:

Allora Tony, come mai ti sei fermato così a lungo?... O sei qui per lo stesso mio motivo? -

Mentre gli parlavo in questo modo mi dirigevo verso il divano invitandolo a sedersi. Egli mi seguì e si sedette su una poltrona di fronte al divano, dall'altra parte di un piccolo tavolo di vetro su cui troneggiava un grosso portacenere, anch'esso di vetro, a forma di prisma a base pentagonale.

A proposito di quel portacenere, mai sono riuscito a capire una cosa: come fa una sottile lastra di vetro a sorreggere un massiccio portacenere di vetro? Misteri della vita!

Sedendosi Amedei estrasse da una tasca interna della giacca un portasigarette d'argento da cui prese una lunga e sottile sigaretta che si sbrìgò ad accendere: anche l'accendino era d'argento. Sembrava non aver dato ascolto alle mie parole.

Mi disse:

“Tutto ti sarà chiarito in presenza del signor De Vitis... ora è al telefono... bisogna aspettare che abbia finito.”

Non disse altro.

Si abbandonò al piacere di quella sigaretta che, a dir la verità, sembrava non finire mai, anche perché l'odore del fumo mi stava dando fastidio.

Forse tutta questa atmosfera misteriosa (e il mistero mi segue sempre passo passo senza darmi tregua, mi stimola ad essere curioso e mi rende nervoso) mi aveva reso irritabile. E mi irritava il fatto che, dopo esser stato sollecitato a venire il più presto possibile, di corsa, dopo aver infranto tutti i limiti della umana pazienza, dovevo starmene buono ad aspettare i comodi del presidente, con quella pazienza che erano riusciti a farmi perdere. E quell'Amedei col volto triste, segnato come da un gran dolore, stava appiccicandomi addosso un gran senso di colpa: ma colpa di cosa?

Egli fissava il grande portacenere pensando a qualcosa che lo preoccupava molto, e diventava nervoso.

Vidi che la sua sigaretta si consumava velocemente e venne subito sostituita con un'altra, ma stavolta era difficile accenderla.

La sua mano tremolante fece cadere più di una sigaretta prima di afferrare con decisione la vittima da immolare a quel dio che fremeva dentro il suo corpo. Mentre stava per accenderla si sentì la dura voce del signor De Vitis dall'interfono lasciato acceso:

Venite pure signori, possiamo parlare tranquillamente, ora. -

Amedei, preso dal nuovo sacrificio, non appena sentì quella voce fece un tale scatto che neanche si accorse che la sigaretta appena accesa aveva mancato il pur grosso bersaglio del portacenere spiaccicandosi in una macchia nera cosparsa di tabacco sul vetro del tavolo.

Ci fece accomodare su due poltrone antestanti l'immensa scrivania, guardò per un attimo il volto sconcolato di Amedei, poi mi disse bruscamente:

Schmitz è morto! -

Rimasi stupefatto e inorridito allo stesso tempo, ma non ero sorpreso, e cercai di chiedere delle spiegazioni plausibili, tanto era il dolore che sentivo nascermi dentro. Prontamente Amedei raccontò l'accaduto.

Egli stava quasi per finire il suo lavoro straordinario, quando ricevette la telefonata di Schmitz che gli chiedeva di incontrarsi quanto prima possibile in un piccolo bar, in una via quasi sconosciuta. Amedei rimase scosso dal tono di voce di quello, che continuava a dire di essere in pericolo, che era inseguito... Lo raggiunse prima che potette.

In quel bar, davanti a due bicchieri di birra, Schmitz gli riferì di esser venuto a conoscenza di un complotto ai danni della nostra azienda, volto a distruggere la nostra rete telematica, tutti i nostri progetti di ricerca operativa. Si fecero assieme coraggio per andare alla polizia, ma non prima di aver prelevato le prove, perché le prove del complotto Schmitz le aveva.

Non appena uscirono dal bar, una grossa macchina nera si fermò bruscamente sopra il marciapiede. Amedei si accorse che da un finestrino che si abbassava fuoriusciva la canna di un'arma da fuoco.

Egli sentì lo sparo e subito si gettò a terra trascinando con sé Schmitz il quale, disgraziatamente, prima di raggiungere l'umido pavimento del marciapiede, venne raggiunto dai proiettili.

Ma la polizia, l'avete avvisata?! - chiesi con rabbia.

Il signor De Vitis pareva avere la risposta già bella e pronta:

Non appena Amedei mi ha informato del fatto, ho subito denunciato l'accaduto. Proprio qualche minuto fa, al telefono, mi stavano informando sulla perquisizione fatta nell'appartamento di Schmitz: pare abbiano trovato tutti i suoi dischetti distrutti... E per di più quel bar risulta chiuso da qualche anno... -. Mi guardava fisso in volto con uno sguardo che mai avrei potuto pensare appartenergli; mi stava chiedendo umilmente di aiutarlo:

Ho subito pensato che se Schmitz avesse scoperto qualcosa, le prove le avrebbe ben custodite in massima segretezza nell'archivio del suo ufficio, protette da quei codici che soltanto voi potete interpretare. Dopotutto lei Allegretti é il nostro esperto in codici, e per questo le chiedo se può curiosare nei dischi di Schmitz rimasti nel suo ufficio. -

Dovevo fare tutto ciò che era in mio potere per far luce sulla morte di quel ragazzo, glielo dovevo a quel piccolo genio.

Passai nel mio ufficio per prendere dei dischi che Schmitz mi aveva lasciato affinché potessi analizzare alcuni files. Misi in funzione la macchina del caffè.

Dopo pochi minuti il mio nero e profumato caffè era pronto. Lo bevevo a piccoli sorsi portandomi dietro la tazza bollente, la caraffa incandescente e quei dischi che sicuramente celavano un segreto scottante.

Sudavo dal caldo (o dalla paura?).

Attraversai il corridoio illuminato da una intensa luce al neon.

Mi cominciarono a far male gli occhi.

Giunsi di fronte una porta su cui era scritto a grossi caratteri M. SCHMITZ. Aperta la porta, la luce del corridoio illuminò la scrivania e una grossa lampada che si ergeva maestosa vicino il



computer. Chiusi la porta dietro di me senza accendere la luce, e gli occhi non mi diedero più fastidio.

Mi incamminai con sicurezza al buio fino alla scrivania dove ritrovai la lampada che subito accesi. Tornò improvviso il dolore agli occhi, quasi vi avessero infilato degli spilloni. Li chiusi con forza mentre le lacrime uscivano abbondanti.

Riaprii gli occhi lentamente per farli abituare alla luce.

Il dolore era passato ma me li sentivo gonfi. Mi sedetti davanti al computer mettendolo in funzione.

E' strano che la morte di Schmitz mi abbia turbato particolarmente. Mai prima di allora la morte di una persona che incontravo tutti i giorni mi aveva colpito tanto a fondo.

Non che conoscessi Schmitz benissimo, avevo collaborato con lui diverse volte a progetti di crittografia, ma niente di più.

Amedei invece sembrava che lo conoscesse bene, meglio di quanto conoscesse me; faceva come da tramite, da messaggero tra me e il povero Schmitz... che povero non era, perché era pieno di risorse, ricco del suo ingegno, della sua fantasia, appassionato al suo lavoro... sfortunato Schmitz!

Certo però che aveva le sue piccole manie, come d'altronde tutti i geni: era fissato con la filosofia, o meglio, con tutto ciò che è analisi del pensiero umano. Ogni tanto, infatti, tirava fuori qualche profonda riflessione che puntualmente ritrovavo in mezzo ai files di lavoro che mi faceva analizzare.

Me ne stavo così, ormai abituato alla luce della lampada, rimuginando questi ricordi, mentre il cursore, che fino poche ore prima attendeva i comandi di Schmitz, lampeggiava ora freneticamente come se si lamentasse per la lunga attesa.

Ma l'attesa doveva durare a lungo.

Infatti quel cursore lampeggiava su quello schermo, sempre nel medesimo posto, ma sotto una terribile frase : "DIGITARE IL CODICE DI ACCESSO, GRAZIE!". Non che non me lo aspettassi, ma non pensavo che poi mi sarebbe costata tanta fatica.

Provai a digitare le prime parole che mi venivano in mente: cominciai con i nomi di Schmitz e dei colleghi, ma ogni volta la macchina ripeteva la stessa domanda.

Cercai allora di immedesimarmi in una persona che volesse proteggere il suo lavoro da occhi indiscreti, che non fossero quelli dei suoi collaboratori. La luce della lampada metteva in risalto, nel buio del piccolo ufficio, le forme di oggetti familiari ad un impiegato: un portacenere, una matita, il cestino, lo schedario su cui erano posti disordinatamente dei fogli, la splendente maniglia della porta, il divanetto , un quadro astratto. Uno di questi oggetti poteva essere la chiave giusta: cominciai a digitare i nomi degli oggetti che per primi risaltavano alla mia vista. Andai avanti così per una buona mezz'ora, senza ottenere nessun risultato nuovo.

Ero spazientito: sapevo che potevo introdurre una chiave lunga fino a 25 caratteri, inclusi gli spazi. Avevo in questo modo la possibilità di trovare tutte le combinazioni dei 26 caratteri dell'alfabeto inglese, 27 includendo il carattere "spazio". In poche parole esistevano permutazioni in numero di 27 elevato alla 25-ma potenza, cioè avrei dovuto provare un numero di chiavi pari a 6.082.667.877, tenendo conto che gli spazi finali erano dati per default.

Una cifra che sfiora l'infinito.

Forse di ciò era consapevole anche Schmitz, poiché ricordo di aver trovato nell'ultimo disco da lui lasciati due files in cui faceva una digressione sul concetto di infinito.

Li riporto di seguito come li ho trovati nei dischi.

FILENAME: Infinito.

Come fa l'uomo a conoscere l'infinito? Certo, è solo un'idea, un concetto, una negazione del finito cioè di ciò che lo circonda. Infatti tutto quello che l'uomo trova in natura è nell'ordine del finito: atomi, molecole, piante, esseri viventi, astri, sono certamente innumerevoli ma costituiscono un infinito numerabile, e quindi conoscibile. Al contrario, tutti i concetti che la mente umana ha partorito per esprimere il senso dell'infinito hanno, proprio per questa caratteristica di indeterminata infinità, la particolarità di identificare qualcosa di inconoscibile. L'esempio più evidente è dato dai numeri: l'uomo se ne serve per quantificare il mondo reale e finito che lo circonda. Ma li ha ideati in modo che siano infiniti. Più che qualcosa di materiale, i numeri sono idee, concetti, rappresentazioni del mondo finito, e siccome le rappresentazioni possono variare senza raggiungere una forma definitiva, i numeri, in qualità di rappresentazioni variano "da infinito a infinito".

L'uomo spesso ha preferito identificare l'infinito con Dio, che è l'inconoscibile, la sapienza infinita, il simbolo stesso dell' "ignoto conoscibile", che all'uomo fa paura proprio perché non riesce nemmeno a rappresentarselo nella sua complessità. Però lo incuriosisce e lo affascina: è l'arcano mistero che si porta dietro, dentro di sé da quando ha compreso che non era lui che dominava sul mondo, ma una energia eterna e immensa lo sovrastava e reggeva i fili dell'infinito.

FILENAME: Infinito?!

Il concetto di infinito esiste perché l'uomo conosce il finito. Tutto ciò che lo circonda è nell'ordine del finito.

Pensate a quante molecole compongono il corpo umano: sono innumerevoli ma di numero finito.

L'uomo si è visto stretto tra due infiniti: si è reso conto che esisteva un mondo infinitamente grande e uno infinitamente piccolo, e non sa a quale appartiene poiché non riesce a capirli in modo totale.

Cosa c'è quindi dietro il concetto di infinito?

C'è un senso di inferiorità dell'uomo di fronte a ciò che non arriva a comprendere coi suoi mezzi limitati, finiti: da questo può scaturire paura, fatalismo, misticismo oppure curiosità.

Curiosità che non si esprime solo nella scienza delle macchine ma anche nello studio dell'uomo quale essere pensante: ci si guarda dentro, si scruta tra le connessioni che permettono a concetti, come quello di infinito, di svilupparsi.

Studiamo insomma la nostra mente, l'oggetto più usato ma ancora il più misterioso.

E se il mistero e l'ignoto possono esser messi in analogia con l'infinito, rimane e rimarrà sempre l'eterno dubbio: cosa è l'infinito?

Rilessì quei files con attenzione, quasi a cercare in essi la chiave di accesso al sistema. Avevo notato l'ultima frase del secondo file: "Rimane allora l'arcano dubbio: cosa è l'infinito?".

Sembrava strano che quella frase fosse stata posta alla fine del brano, perché sembrava essere esaurientemente spiegata, a mio parere, da tutto il discorso precedente, comprese tutte le affermazioni del file precedente: davvero molto misterioso.

Misteriosa la domanda quanto la risposta, altrettanto quanto la chiave d'accesso al sistema.

Ero diventato ormai stanco di tutti questi misteri irrisolti, che capitavano proprio nel momento giusto, ma per rovinarmi l'esistenza. Sentivo il bisogno di sfogarmi, ma mi trattenni dal distruggere quello che non mi apparteneva, che purtroppo non apparteneva più a nessuno.

Vollì così sfogarmi pacificamente, dando una risposta a tutti quegli interrogativi che Schmitz aveva lasciati: alla richiesta della parola d'accesso risposi con "?".

Incredibilmente alla pressione del tasto di invio la schermata di accesso non scomparve, ma apparve la richiesta del nome dell'operatore, cui risposi: "Allegretti, Piero".

Forse Schmitz aveva qualche quesito irrisolto, domande a cui voleva o doveva dare una risposta.

Ho avuto semplicemente fortuna.

Provai molto conforto quando apparve il messaggio:

"ACCESSO CONSENTITO - PREMERE UN TASO PER CONTINUARE".

Stavo per scoprire cosa si celava dietro la morte di quel giovane amico.

Chiesi la lista di tutti i documenti presenti sul supporto magnetico e ne trovai uno, molto lungo, chiamato "AMEDEI", il cui codice orario di identificazione risaliva ad un'ora prima della morte di Schmitz.

Lo chiamai in memoria. Richiedeva una sequenza di codici che proprio il giorno prima io e Schmitz avevamo ideato per un nostro progetto di crittografia.

Non riuscivo a credere a ciò che stavo leggendo: Schmitz aveva fatto delle ricerche su Amedei, ma sembrava che non esistesse nessuno con quel nome, non esisteva né una patente, né una carta di identità, né tantomeno un conto corrente intestato a quel nome. Eppure il nostro Amedei aveva una bella macchina e pagava sempre con una carta di credito ogni giorno diversa.

Schmitz accusava Amedei di voler infettare il sistema computerizzato dell'azienda con un virus del tutto nuovo, dalle caratteristiche molto particolari, capace di imparare dai propri errori, capace di acquisire esperienza. Solo il nostro sistema di crittografia era riuscito a fermarlo, ma non ancora per molto.

Seguivano poi dei consigli per riuscire ad individuare il virus e dirottarlo su false piste, un'esca deliziosa che nasconde l'amo avvelenato.

Corsi subito da Amedei, rimasto nella segreteria della presidenza e gli riferii la mia scoperta, accusandolo di aver ucciso Schmitz.

Egli sembrò uscire da quello stato di agitazione da cui era dominato in ogni suo movimento.

Sembrava adesso che avesse l'aria soddisfatta, come quando ci si toglie un gran peso dallo stomaco. La sua voce anche aveva un tono soddisfatto:

Hai capito tutto finalmente! Mi spiace solo di una cosa, che ora debbo finire la mia opera di distruzione, della tua distruzione. -

Alcune domande rimaste senza soluzione stavano trovando una risposta esauriente, e quell'uomo di fronte a me stava suscitando nel mio animo un'odio accecante.

Ancora una cosa non sò... - gli dissi con rabbia - ...chi sei veramente tu? E Amedei... non è mai esistito? -

Hai indovinato! Amedei non è mai esistito, nella realtà... - aveva fatto una una pausa come per pensare a quello che stava dicendo - ...e se veramente vuoi sapere chi sono, ti darò soddisfazione. Io sono il mistero che alberga nella tua mente, io sono e non sono... io sono perché non sono... il Demone che ti comanda dalla profondità dell'anima! -

Interruppi bruscamente il suo monologo:

Ma che vuoi da me, demonio? -

Se io sono qui la colpa è solo tua. Sì la tua! Perché negli ultimi tempi hai dato spazio solo alla tua fredda logica, hai seguito solo quelle responsabilità che la tua ragione ti comandava di seguire... E ti sei dimenticato dei tuoi sogni: non hai più fatto quei bei sogni ad occhi aperti, non hai più sperato in un felice incontro, in un grande amore... E la tua fantasia ha deciso di punirti ed è nato quel virus che ora conosci e che avresti sconfitto solo giocando con la tua immaginazione... Purtroppo la tua razionalità ha prevaricato i tuoi sentimenti di cui io sono il messaggero..., e il BOIA... Preoccupati solo per te stesso: gli altri torneranno alla loro vita di tutti i giorni, come se non fosse successo niente, o meglio, come se tutto fosse successo solo nella fantasia. -

Allora che ne sarà di me? -

Diranno che, probabilmente, per lo stress causato dal continuo lavoro, sei entrato in uno stato di paranoia che ti faceva vedere nemici da ogni parte, tanto che ha visto un nemico anche nella tua immagine riflessa nello specchio, e quel nemico l'hai eliminato con il suicidio. Vedrai..., non sarà doloroso. -

Dopo aver finito di parlare assunse un'aria austera e cominciò una metamorfosi: la sua pelle diventò rossa come se il sangue scorresse fuori dalle vene, tanto rossa e gonfia che il sangue cominciò a uscire da tutti i pori e la pelle si staccava scoprendo strati di carne che pulsavano vivamente per il sangue che vi circolava dentro ed intorno. Il suo corpo emanava un calore terrificante mentre le sue risa si facevano sempre più cupe, creando un'eco assordante in quell'ambiente che assumeva un'atmosfera sempre più infernale.

Intanto quell'essere, non più umano, si avvicinava a me.

Sentivo la mia mente vacillare, ero in preda alla follia quando mi accorsi che di quello che prima era un ufficio era rimasto soltanto uno specchio che rifletteva la mia immagine.

Ma mentre quel demonio si avvicinava sentivo crescere dentro di me un odio violento. Era quello che egli sperava: il mio spirito in preda alla follia avrebbe ceduto ulteriormente se fosse stato accecato dall'odio.

Ma non volevo cedere.

Volevo distruggere quel demonio che stava tentando di vanificare tutti i sacrifici di una vita, tutti i sacrifici che mi avevano permesso di creare un'esistenza come sempre l'avevo sognata.

Nessuno poteva farlo. No!

Come fu alla giusta distanza spiccai un salto che mi diede la libertà di ruotare su me stesso sferrando con velocità e forza un calcio verso quell'ammasso ormai senza forma, all'altezza di quell'escrescenza che poco prima era la testa di un uomo.

Quell'orribile ammasso sanguinolento cadde a terra rotolante mentre il resto del corpo rimase in posizione eretta, ma senza alcun segno di vita, soltanto si levò un urlo terrificante che sembrava formato da numerose voci confuse, ognuna che gridava il proprio dolore; ti tanto in tanto una voce sfumava verso il silenzio come cadendo in un pozzo senza fondo.

Passò qualche secondo prima che l'ultima voce si spense. Cominciò allora una seconda straordinaria metamorfosi: l'ambiente assunse nuovamente le caratteristiche primarie di ufficio mentre il demone, il corpo in piedi con a terra la testa, sembrava particolarmente rigido, quasi fosse diventato di pietra. Sembrava una statua senza testa e, forse per il peso che aveva assunto, cadde a terra, proprio sopra quella che prima era la sua testa, frantumandosi entrambi; poi lentamente cominciò a sgretolarsi finché a terra non rimase un mucchio di soffice e bianca polvere.

Ero rimasto incantato da quella strana trasformazione, tanto che il mio odio era svanito, e con esso tutto quel senso di angoscia che mi aveva a lungo perseguitato.

Mi sentivo libero, stranamente libero.

Mi chinai su quel mucchio di polvere e riempiendomene una mano sorrisi:

La mia fantasia... - dissi a me stesso - ...sono stato vittima della mia fantasia! -.